



Giancarlo Breccola

Montefiascone

dalla Tuscia



Del tener galline...

La severa lezione dell'attuale emergenza sanitaria ha proiettato molte ombre sulle nostre certezze quotidiane, schiarite qua e là soltanto dalle piccole-grandi luci di alcuni valori di cui si era smarrita la consapevolezza. La pandemia, imponendosi come insegnante distaccata e inflessibile, non è stata infatti così tollerante come la *magistra vitae* per antonomasia, cioè la Storia, le cui lezioni sono in genere scarsamente frequentate e i suoi insegnamenti prevalentemente disattesi. Anche se, chi si interessa di storia, nella ricerca di "verità" passate, tende proprio a ricostruire, tramite testimonianze e documenti, valori e significati in grado di contribuire alla comprensione dei fatti e al conseguente avvicinamento a quel concetto di verità che si vorrebbe assoluto e definitivo.

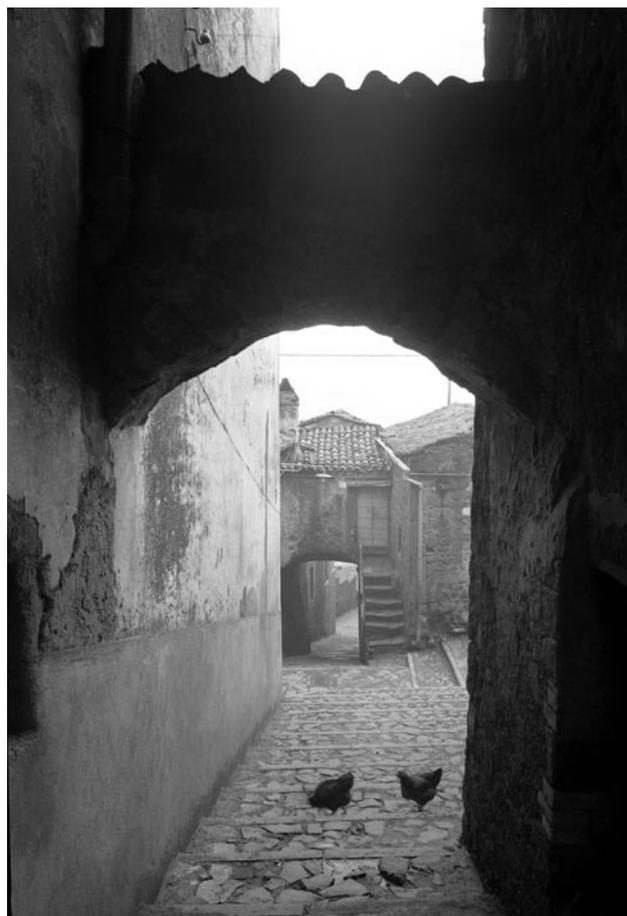
Talvolta basta poco perché dalle righe di un testo o da un dettaglio iconografico questi valori affiorino. Come è accaduto, ad esempio, per un contratto di mezzadria stipulato a Montefiascone nel 1939 in cui, oltre alle varie clausole più o meno ricorrenti in quel tipo di accordo, ce ne è una riguardante un aspetto della vita quotidiana, apparentemente insignificante, in grado di aprire, forse proprio per la sua pochezza, un significativo spiraglio sulle gerarchie sociali del tempo e sull'uso di concessioni e obblighi quali strumenti di controllo del potere.

Al paragrafo otto del contratto si può infatti leggere: «Si concede al colono di tenere n. cinque galline a Marta e trenta a Belceno [località nel territorio di Viterbo] obbligandosi di fornire ai proprietari n. quattrocento uova da portarsi a richiesta dei proprietari: di più due capponi per Natale, due pollanche e quattro pollastri. Il colono curerà che durante la semina e la mietitura non apportino danno al frutto pendente».

La "magnifica" concessione di poter tenere cinque galline a Marta e trenta a Belceno veniva quindi elargita ma, a sottolineare e mantenere le distanze sociali, immediatamente trasformata in obbligo di sudditanza.

E sempre di concessioni relative al "tener galline" parla una lettera di tutt'altro tenore indirizzata al podestà di Montefiascone da un gruppo di paesane. Correva l'anno 1941 e l'Italia era da poco entrata in guerra, ma già la popolazione civile – e specialmente le mogli e i giovani figli degli uomini richiamati alle armi – si trovava ad affrontare i molti disagi quotidiani che scaturivano dalla grave situazione.

«Egreggio Signor Potestà Ci scuserete tanto se veniamo a disturbarlo i sottoscritti di via Piave ultime case fuori di porta, in questi momenti critici ci raccomandiamo a voi se ci volessi acconsentire di farci circolare pochi galline fuore del paese essendo lavoratori di campagna non abbiamo altro alimento per fare minestre specie per i bambini no per noi. Fiduciosi



Galline a spasso in contrada Porticella (centro storico di Montefiascone - anni '60)

e speranzati in voi di volerci acconsentire distintamente vi salutiamo e vi ringraziamo».

Segue il nome delle otto firmatarie. Per noi che viviamo in un'epoca in cui polli e galline si allevano, o meglio si "fabbricano" in capannoni disumani [sarà lecito utilizzare l'aggettivo disumano nei confronti di animali?] può sembrare strana la richiesta di una simile autorizzazione, però, grazie ad alcuni documenti conservati nell'archivio storico comunale di Montefiascone, possiamo meglio contestualizzare la "strana" richiesta, prendendo contemporaneamente atto della distanza culturale e sociale che ci separa da quei tempi.

Perché importante concessione doveva essere quella di poter tenere galline per le strade pubbliche del paese se, in un documento del 1905, la guardia comunale Antonio Cattivelli [*nomen omen?*] denuncia Irene Buraciani in quanto colpevole di far «vagare nella pubblica piazza delle Galline».



Per questa denuncia la guardia Cattivelli faceva riferimento all'articolo 55 del *Regolamento di Polizia Urbana del Municipio di Montefiascone*, approvato il 10 maggio del 1877, che vietava specificatamente di «far vagare nelle pubbliche strade interne Oche, Anitre e Galline». A distanza di otto anni, troviamo anche la nuova guardia Ferdinando Lozzi alle prese con una denuncia nei confronti di dieci abitanti di Montefiascone per la stessa violazione: «Io sottoscritto guardia Municipale dichiaro unitamente al guardiano di prato giardino, di avere avvertito ai sopra citati proprietari di galline, di non lasciarli incustodite, e di non farli andare nell'interno del sopra citato giardino, perché se domani 6 Maggio vi si trovassero, saranno senz'altro da noi guardie uccisi».

Che le galline razzolanti per le strade interne potessero venire uccise senza problemi dalle guardie comunali trova conferma in una relazione del 1926 nella quale la guardia municipale Nazzareno Marsigliani comunica al sindaco: «Ho il dovere di riferire a V.S. che ieri 30 agosto, verso le ore 14 percorrendo via Malatesta trovai alcune galline che vagavano lungo la via stessa, ed i vicini non vollero dire a chi appartenessero, per cui con un colpo di bastone ne uccisi una...».

Sembrerebbe ora logico dedurre che la guardia Marsigliani si rivolgesse al sindaco per giustificare il suo impulsivo gesto. In realtà non fu così perché la finalità della lettera era decisamente più gretta. Prosegue infatti il Marsigliani: «ma all'urto si spezzava la vite che dall'asta unisce il pomo al bastone, e la riparazione si rende difficile». Il messaggio del Marsigliani era quindi sotteso a una richiesta di rimborso spese per i danni subiti dal bastone utilizzato nell'uccisione della gallina.

Potrebbe quindi considerarsi una sorta di nemesi storica la situazione descritta in una successiva lettera diretta alla stessa guardia Marsigliani, datata 11 marzo 1932, per «Provvedimenti disciplinari» motivati dalla «considerabile quantità di galline razzolanti sulle pubbliche vie». Una rivincita completa dei gallinacci che, stando alle parole del segretario comunale, avevano invaso «tutte le vie secondarie della Città e spesso anche [...] qualcuna delle principali». Per questa situazione, interpretata quale «segno evidente della completa trascuranza nel servizio delle guardie», Nazzareno Marsigliani, all'epoca capo guardia, ebbe dieci giorni per presentare al podestà le sue discolpe.

A questo punto, proprio grazie a questi ultimi documenti, risulta meno astrusa la richiesta delle donne montefiasconesi di poter tenere galline nei pressi del paese. Richiesta che probabilmente venne accolta e che forse non fu più ufficialmente abrogata se, ancora negli anni '60, chi scrive ha avuto modo di fotografare galline indisturbate che si aggiravano nel centro storico di Montefiascone, in contrada Porticella.

giancarlo@breccola.it



Farnese

Antonio Biagini

Modi di essere e modi di dire

Non saprei dire se esistono espressioni idiomatiche universali che valgono per il mondo intero. Di certo ce ne sono infinite che valgono solo per la propria nazione. Se un suddito della regina Elisabetta avesse da esclamare al vostro indirizzo “*break a leg!*” (letteralmente: rompiti una gamba!), non pensiate che auspichi la vostra corsa al pronto soccorso per l'ingessatura dell'arto perché semplicemente vi sta augurando buona fortuna. Se un cugino d'oltralpe dovesse dire di voi che avete una “*veine de cocu*”, non abbiatevene a male traducendo “*cocu*” con “*cornuto*”. Sta semplicemente affermando che siete molto fortunati, e magari perché... avete una moglie bella e fedele. Anche il nostro “*pollice verde*” o la “*coda di paglia*” certamente saranno guardati all'estero con sospetto da... “*cani e porci*”. Ci sono però anche espressioni che hanno un valore così territorialmente limitato da coincidere con i confini del proprio paese. Ogni piccolo borgo, infatti, traendo spunto dall'ambito locale, ha nel tempo elaborato modi di dire che perdono ogni significato appena ci si allontana anche di poco. Alcune di queste espressioni fanno riferimento a persone che hanno vissuto nel passato e che, in virtù del proprio carattere o comportamento, sono diventati archetipi del patrimonio linguistico locale. A Farnese, a beneficio ormai quasi solo delle generazioni adulte, si conservano delle simpatiche espressioni con le quali si tengono ancora un po' in vita alcuni personaggi locali del passato. A titolo di esempio ne cito qualcuno tra quelli che ho potuto ricondurre alle persone da cui originano.

Io ce pato! Come 'l pòro Fusetto

Io ci patisco, ci soffro, mi ci addoloro, come il povero (nel senso di defunto) *Fusetto*, al secolo Mezzabarba Virgilio, falegname, classe 1885, un tipo passionale e sanguigno. L'esclamazione sta a rappresentare la situazione in cui si trova chi, di fronte a un fatto o al comportamento non condiviso di una persona, si trova a essere impotente e a non poter incidere in alcun modo. Non resta, quindi, che soffrire in silenzio e struggersi. Il tono dell'esclamazione è dolente e rabbioso a un tempo. Chissà se al momento del trapasso, non potendo contrastare l'inevitabile, il nostro *Fusetto* si sarà docilmente rassegnato ovvero sarà rimasto coerente con l'ostinato rifiuto.

Quello è proprio come 'l Sòr Gigge

E' la condizione del turchio, del parsimonioso, del taccagno. Il personaggio all'origine dell'espressione è un compianto Luigi B. nato negli anni '80 dell'800 e morto alla soglia dei novant'anni. L'appellativo *Sòr* sta a indicare la condizione di agiatezza, condizione, d'altronde, indispensabile per l'avarizia. Fu proprietario di un ingentissimo patrimonio in immobili e terreni che alla sua morte furono ereditati